

Gianfranco Pereno

La Disubbidiente

©Gianfranco Pereno
www.pereno.it

1^a Edizione E-book Luglio 2011

1^a Edizione Febbraio 2012

2^a Edizione Febbraio 2015

3^a Edizione Giugno 2016

ISBN:

Copertina: Gianfranco Pereno

LA DISUBBIDIENTE

*"Fidatevi dei sogni,
poiché in essi è nascosta la porta all'eternità".*
(Khalil Gibran)

A mio fratello Paolo

DOCUMENTAZIONE:

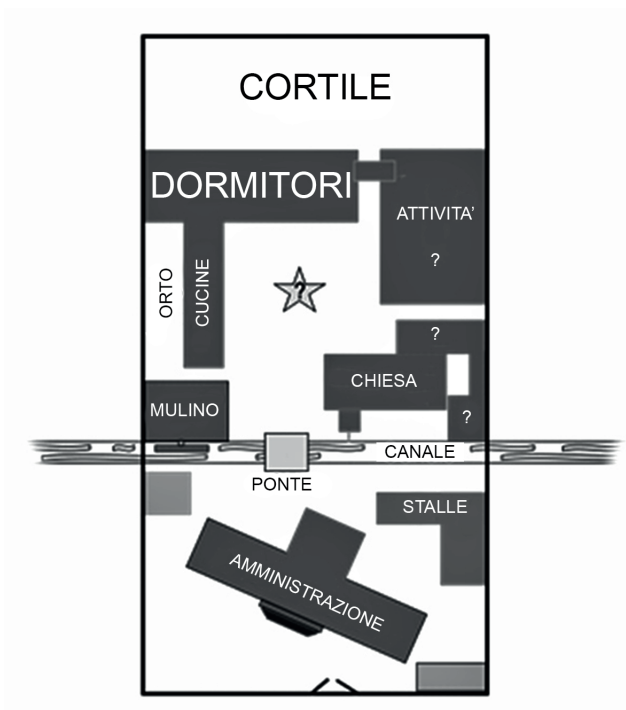
Neo/tatuaggio



Government Orphanage:

An Institution for Children With Mental Retardation

Prisoje.



Prologo

Milano, 16 giugno 2007.

«... ed è proprio in conformità alle iniziative già intraprese che sono giunta alla decisione di affiancare alla Commissione per le Adozioni Internazionali, che come ben sapete è un organismo che ha sede presso la nostra Presidenza del Consiglio dei Ministri, una nuova associazione: ANTARES. Nonostante si tratti semplicemente di una ONLUS, gli sarà accordata una completa autonomia e verrà considerata a tutti gli effetti paritaria alla C.A.I. Come molti di voi sapranno, questa associazione è stata recentemente costituita da persone che hanno già percorso in prima persona l'intricato iter delle Adozioni Internazionali e che quindi sono a conoscenza diretta delle varie problematiche che sussistono in questo campo. Inoltre molti di loro sono avvocati specializzati nei settori che vi vengono abitualmente coinvolti. Il mio augurio è che la scelta del nome di una stella luminosissima com'è ANTARES, sia veramente a guida per un più attento lavoro nel delicato campo delle adozioni... »

Il Ministro delle Pari Opportunità, Nicoletta Orsini, stava parlando da circa mezz'ora dal palco di quello che era considerato dalla maggioranza degli addetti ai lavori, il più importante convegno annuale sulle Adozioni Internazionali.

L'intera platea tratteneva il respiro.

Si era intuito, sin dalle prime frasi del suo intervento, che il ministro era determinato a portare avanti idee innovative di cui era palesemente convinto.

Non trattandosi quindi di una scontata cantilena pro-elezioni, era il segnale che qualcosa d'importante si stava muovendo in quel vasto mondo che coinvolgeva a vario titolo il Ministero stesso e i suoi organi di controllo, una moltitudine di Enti Autorizzati e decine di Paesi cointeressati.

Per non parlare poi di una moltitudine di orfanotrofi sparsi per il pianeta.

A vederlo con gli occhi dei sentimenti, un mondo dove si mescolavano indistintamente disperazione e speranza, impegno e altruismo, miseria e benessere.

Con un altro sguardo: un bel mucchio di soldi!

«Quella vacca!!»

L'esclamazione, trattenuta tra i denti da Emilia Rossetto, non stupì per nulla la donna che le stava accanto.

Qualunque cosa questa avesse udito o visto fare dalla sua presidentessa, non ne avrebbe minimamente intaccata l'imperturbabilità.

Emilia Rossetto era ufficialmente il massimo dirigente della NAOS, uno dei più grandi Enti autorizzati a operare nell'area delle adozioni internazionali, con sedi prestigiose situate nelle più importanti città europee.

La donna era stimata sia per l'indiscussa professionalità dimostrata in tanti anni di attività, sia per l'immagine rassicurante e materna che sapeva esibire pubblicamente, elementi che contribuivano innegabilmente al successo generale dell'ente stesso.

Poche persone erano però a conoscenza di come in realtà l'intera organizzazione fosse totalmente una sua creatura e che inoltre controllava con pugno di ferro altri cinque enti analoghi sparsi in vari continenti.

Emilia si voltò a osservare per un istante l'azzurro chiarissimo

degli occhi della sua segretaria, prima di riportare la sua attenzione sul Ministro che, terminato il suo intervento, si spostava da un capannello all'altro certa del suo fascino mediterraneo.

«Sai cosa fare!»

La donna al suo fianco annuì leggermente prima di scomparire nel più assoluto silenzio.

Emilia rimase ancora per un istante pensierosa, poi puntò verso la sua preda.

«Nicoletta carissima!»

Il tono della sua voce, quando si trovò di fronte al Ministro, risuonò allegro e cordiale.

«Bel discorso, finalmente un progetto chiaro e costruttivo. Sarò sempre dalla tua parte, lo sai! E da noi avrai in ogni momento il massimo della collaborazione.»

I profondi occhi neri di Nicoletta Orsini furono attraversati da un rapido bagliore, mentre osservava imperturbabile la figura piccola e grassottella della presidentessa della NAOS.

«Non ne dubito!»

La risposta fu educata, ma mentre le labbra si modellarono in un sorriso, gli occhi rimasero seri.

Poi il ministro si allontanò con eleganza verso altri volti sorridenti.

Ma ignorando il freddo sguardo di Emilia Rossetto, puntato sulla sua nuca, la donna commise senza saperlo il suo ultimo errore.

I telegiornali del mattino seguente aprirono con la notizia della morte del Ministro delle Pari Opportunità, Nicoletta Orsini, uccisa quella notte nella sua camera d'albergo.

Capitolo 1°

“Galatea”

Nel grande cortile del convento, il sole estivo del primo pomeriggio era accecante.

Dopo pranzo le novizie avevano a disposizione circa un'ora di tempo libero da poter dedicare ai loro svaghi e Giovanna stava giocando a palla mano con alcune scatenate ragazzine del primo anno.

Il suo carattere deciso, piacevolmente ammorbidito da un perenne sorriso, unito alla rara capacità di saper ascoltare, faceva di lei una delle Grandi Novizie maggiormente amate dalle bambine più piccole.

Quindi, quando fu distolta dal gioco dallo sguardo lampeggiante di Greta, che l'indusse a scusarsi con le sue piccole amiche per correre incontro alla compagna, si lasciò alle spalle un vivace coro di proteste.

Giovanna raggiunse l'amica in un angolo del cortile dove, sotto un ampio porticato che a fatica regalava un poco di refrigerio, era già seduta su un gradino di pietra un'altra ragazza.

Quest'ultima aveva un fisico minuto, una gran testa di riccioli neri ed era completamente assorta a leggere un grosso libro.

«Che cos'è Margaret?»

Domandò Greta con tono distratto.

«La vita della sacerdotessa Lavinia!»

Rispose seria la novizia, mentre chiudeva il libro e si soffermava a

osservare lo svolazzante titolo inciso in oro sulla copertina consunta di pelle rossa.

«Una delle prime martiri!»

Greta alzò le spalle sbuffando, poi si guardò attenta attorno e con aria da cospiratrice mormorò sottovoce:

«Giochiamo a nascondino? Abbiamo ancora quasi due ore prima della lezione di teologia.»

Sul viso di Margaret passò una lieve ombra di timore, subito rimpiazzata da una velata espressione sottomessa.

«Dentro?»

Aveva quasi quindici anni ed era la più adulta della classe, ma la figura delicata ed il suo carattere remissivo facevano di lei il bersaglio preferito delle canzonature delle compagne.

Giovanna si voltò preoccupata in direzione della panca su cui aveva lasciato appoggiato il suo leggero mantello estivo.

Per giocare in cortile era concesso toglierselo, ma sapeva bene che se l'avessero sorpresa all'interno del convento con addosso solamente la tunica senza maniche, avrebbe passato un bel guaio.

«Nasconditi tu! Noi contiamo fino a cinquanta, poi ti veniamo a cercare!»

La voce di Greta non ammetteva repliche.

I riccioli neri sparirono nell'ombra del porticato e Giovanna si ritrovò a osservare perplessa l'ambiguo sorriso che aleggiava sul volto dell'amica.

Al diavolo il mantello, pensò, se le avessero scoperte avrebbe avuto ben altro di cui farsi perdonare.

Le ragazze lanciarono nuovamente un rapido sguardo al cortile e solo dopo essersi accertate che le due sacerdotesse che avevano quel giorno il compito di controllarle stessero ancora chiacchierando sotto il fresco riparo della grande quercia, scomparvero a loro volta nella semioscurità.

Attraversarono silenziose l'ampio atrio che portava al tempio e,

superata una grande porta intarsiata, imboccarono il corridoio che conduceva alle sacrestie.

A quell'ora, tutte le dieci grandi stanze che costituivano il complesso erano completamente deserte.

Le numerose funzioni religiose erano già state celebrate nella mattinata e che solo dopo cena le sacerdotesse vi sarebbero ritornate per preparare all'ultimo rito della giornata.

Le ragazze socchiusero con prudenza la pesante porta d'accesso.

Di fronte a loro, immersi nella penombra, vasti stanzoni comunicanti erano stracolmi di enormi armadi di legno scuro che ricoprivano interamente le pareti, alcuni profondi almeno un paio di metri.

Ovunque l'odore intenso dell'incenso.

Con una rapida occhiata d'intesa le ragazze s'inoltrarono con prudenza nelle prime stanze, poi, sicure di essere completamente sole, si diressero con passo veloce verso quella più lontana.

Era la camera più ampia, ma anche la più buia che, adibita ormai esclusivamente a ripostiglio, aveva gli armadi traboccanti di paramenti non più in uso.

Giovanna rabbrivì, quindi guardò di sfuggita la sua compagna e solo dopo aver ricevuto un piccolo cenno d'intesa, iniziò a frugare sistematicamente la stanza.

Quasi gli sfuggì.

Raggomitolata sotto un'ampia stola di pesante broccato rosso, Margaret tratteneva il fiato e se non fosse stato per alcune ciocche di riccioli neri che spiccavano nitide sull'oro di un complicato ricamo, non l'avrebbe assolutamente notata.

Avvertì la presenza di Greta al suo fianco solo quando la compagna la sfiorò per infilarsi a sua volta dentro all'armadio e fu scossa da un altro tremito prima di accovacciarsi a sua volta accanto alle amiche.

Margaret aveva ora la testa rovesciata all'indietro e la bionda Greta sembrava volerle mangiare avidamente le labbra, mentre con la mano destra cercava di scoprirle impacciata il piccolo seno.

Giovanna accarezzò lentamente i riccioli sudati, poi la sua mano scivolò sicura sotto l'ampia gonna nera dell'amica, affascinata dal candore della coscia che si andava lentamente materializzando, centimetro dopo centimetro.

Sentendo Margaret ansimare, affondò con forza le dita e la sensazione di caldo umido che percepì sui polpastrelli rimbalzò violentemente nel suo ventre, facendole contrarre i muscoli.

La mano di Greta si affiancò inaspettatamente alla sua ed avvertì una leggera stretta, prima che essa si adeguasse con delicatezza al ritmo costante dei suoi movimenti.

Osservò nella penombra le ginocchia di Margaret distanziarsi a dismisura, per poi richiudersi improvvisamente in una morbida morsa per bloccare tenacemente le loro mani allacciate.

Non ebbe bisogno di controllare per sapere che, anche tra le sue cosce, vi era la stessa follia che scuoteva selvaggiamente l'amica.

Capitolo 2

Recuperò il mantello quando ormai le ultime ragazze stavano già abbandonando di corsa il cortile e lo sguardo severo che ricevette da una delle sorveglianti la fece trasalire.

Raggiunse l'aula di teologia con il fiato corto ed entrò senza osare guardare l'insegnante in volto, sedendosi poi con un sospiro di sollievo al suo posto.

Passarono comunque diversi minuti prima che trovasse il coraggio di volgere lo sguardo verso la sua vicina di banco.

Greta era visibilmente rilassata e il grosso corpo abbandonato sulla sedia sembrava privo d'ossatura.

La osservò con più attenzione.

I vestiti ampi della divisa la facevano sembrare goffa e informe, e tutto il suo aspetto contribuiva ad attirarle continuamente commenti poco piacevoli.

Erano compagne di banco da quasi due anni, ma solo da alcuni mesi poteva dire di conoscerla veramente bene.

Era successo tutto un giovedì, il giorno delle docce.

Le regole del convento erano rigidissime e pur dormendo tutte quante nella stessa camerata, era loro assolutamente proibito farsi vedere nude dalle compagne.

Le insegnanti ripetevano all'infinito che:

“Il corpo era il mezzo preferito dal Tentatore per allontanare la donna dal suo percorso magico verso il paradiso, dalla sua strada verso la purificazione totale.”

Quindi le docce, o meglio “la doccia”, era costituita dall’insieme di due piccole stanzette comunicanti, studiate apposta per fornire la massima riservatezza possibile.

La prima era costituita da un minuscolo spogliatoio in cui la nozia entrava per denudarsi, per poi accedere alla stanza da bagno vera e propria, dove grandi getti di acqua bollente sembravano voler togliere letteralmente la pelle di dosso.

Si ritornava quindi nello spogliatoio per asciugarsi e rivestirsi, pronte a lasciare il posto alla successiva ragazza in coda.

Trenta ragazze, dieci minuti esatti a testa, facevano cinque ore dedicate alla pulizia.

Tutti i giovedì.

Giovanna, quand’era il suo turno a ricoprire l’incarico di responsabile del dormitorio, approfittava dell’ambito ruolo per concedersi la doccia per ultima, riuscendo in quel modo a rubare qualche minuto in più, un lusso impagabile.

Così anche quel giovedì ne aveva approfittato e si era goduta una lunga e meravigliosa doccia, ma accorgendosi all’improvviso di aver esagerato uscì precipitosamente dallo spogliatoio dimenticandosi di raccogliere le calze.

Dandosi della stupida era tornata di corsa sui suoi passi e rientrando precipitosamente nella prima stanzetta era rimasta di sasso trovandovi dentro una sua compagna completamente nuda.

Per un istante non la riconobbe.

A parte il fatto che non aveva mai visto una coetanea o un’adulta senza vestiti, rimase soprattutto sconcertata nello scoprire che si trattava di Greta e che la sua compagna di banco non aveva per nulla un corpo goffo.

Le ampie spalle, i seni pesanti e i fianchi ben formati erano con-

trobilanciati da un ventre piatto e da lunghe gambe affusolate, un insieme armonioso che solo gli insulsi vestiti della divisa riuscivano a rendere informe.

Giovanna divenne rossa come un peperone e fuggì senza riprendere i suoi indumenti.

Quando più tardi Greta, passando vicino al suo letto vi appoggiò sopra, con un sorriso divertito le calze dimenticate, lei non sapeva più dove guardare.

Nei giorni seguenti il loro rapporto incominciò però a mutare, prima quasi impercettibilmente, poi sempre più chiaramente.

Una specie di complicità sembrava averle legarle e tutti i loro gesti quotidiani, gli sguardi e le espressioni, parlavano ormai un linguaggio sconosciuto alle altre ragazze.

Poi furono designate entrambe ad espletare un lungo turno di servizio nelle sacrestie, dove sotto la direzione di Margaret dovevano stirare e piegare i paramenti sacri necessari alle grandi cerimonie della Luna Piena.

Un pomeriggio in cui terminarono i loro compiti prima del previsto, approfittarono del tempo libero rimasto a curiosare eccitate dentro gli enormi armadi.

Fu nell'afferrare ridendo una grande stola di volpe che Giovanna sfiorò inavvertitamente il seno di Greta e il gesto involontario la fece bloccare interdotta, gli occhi incatenati in quelli dell'amica.

Con terrore vide le labbra della ragazza avvicinarsi alle sue fino ad avvertirne il leggero tepore.

Sapeva che sarebbe stata dannata per l'eternità e che quello che stava compiendo l'avrebbe trascinato nell'inferno più profondo, ma non si decideva ugualmente a fare un solo movimento per interrompere il contatto.

Quando infine riuscì a staccarsi, rimase a scrutare perplessa occhi azzurri colmi di una dolcezza che non aveva mai colto prima.

Uno sguardo in cui vi si poteva leggere di tutto, tranne che peccato

e perdizione.

Qualcosa si mosse nella sua coscienza, una consapevolezza di cui però non riusciva a cogliere i contorni sembrò consolidarsi nel suo animo e si scoprì a sorridere, prima di tornare lentamente ad appoggiare le labbra su quelle di Greta.

La sensazione incombente di un'altra presenza le fece staccare terrorizzate.

Margaret stava osservando la scena allibita!

Nei suoi occhi spalancati, turbinii di sentimenti contrastanti sembravano ruotare impazziti.

Giovanna fu la prima a reagire e senza comprenderne bene il motivo riafferrò con decisione la mano di Greta, sfidando apertamente l'altra ragazza.

Margaret era rimasta pietrificata.

Poi inaspettatamente, mentre una lacrima scendeva a rigarle la guancia, la ragazza allungò lentamente il braccio appoggiando la piccola mano sulle loro, e dalle sue labbra uscì un sussurro:

«Anch' io... mi sento sola... potreste amare un poco anche me?»

Ora però stavano andando incontro alla catastrofe.

Fra tre giorni si sarebbero celebrati i riti religiosi più importanti dell'anno ed era obbligatoria la pratica della Confessione.

Da parte sua aveva ormai deciso che quello che era nato tra lei e le sue due amiche era troppo importante per potervi rinunciare e che non avrebbe certamente permesso alle sacerdotesse di interferire nei suoi sentimenti.

“Un problema personale tra me e la Dea.”

Continuava a ripetersi.

Un ragionamento perfetto che però celava la paura per la terribile punizione che ne sarebbe scaturita.

Sicuramente lei non ne avrebbe fatto cenno alla Confessione ed era certa che anche Greta avrebbe fatto altrettanto.

Ma Margaret?

Era così fragile e bisognosa di essere sempre costantemente rassicurata, che non avrebbe retto all'interrogatorio che la sacerdotessa addetta alle confessioni avrebbe scatenato su di lei, se avesse anche solo sospettato un simile peccato.

E se Margaret cedeva, anche lei e Greta sarebbero state senza scampo.

L'angoscia incominciava a contrarle ferocemente lo stomaco, mentre osservava i morbidi riccioli neri a pochi banchi dal suo, ondeggiare sopra il libro di teologia.

Capitolo 3°

Dall'ampia vetrata del suo ufficio situato al 20° piano, Giorgio Lussardi osservava le cime innevate delle Alpi colmare con il loro splendore l'intera visuale.

Poi abbassò lo sguardo alla sua sinistra, soffermandosi a fissare la punta della Mole Antonelliana che faticava a sbucare dalla coltre grigiastra che ricopriva interamente la grande città.

“Maledetto smog”, pensò constatando amaramente che ormai solo dai più alti piani dei grattacieli si riuscisse a vedere il sole.

Tornò a concentrarsi sulle montagne, ma quel giorno però, il privilegio di poter godere di una simile vista non riusciva a metterlo di buon umore.

I recenti rapporti che gli erano pervenuti sul progetto LUX erano confusi e lui odiava tutto quello che non fosse semplice e lineare.

Si sedette quindi alla sua imponente scrivania di mogano cercando inutilmente di scorgere sulla superficie granelli di polvere.

Pensieroso rimase a lungo ad osservare il grande schermo del monitor prima di sfiorare rapidamente i tasti per disattivare i comandi vocali del computer.

Anche se l'ufficio era completamente insonorizzato non voleva correre rischi inutili.

Passato alla modalità manuale digitò velocemente `_Progetto LUX_`

e quando gli apparve la consueta richiesta della password, appoggiò il palmo della mano su un rettangolo verde a lato del tavolo.

La schermata si modificò all'istante.

Aprì una nuova pagina e digitò in alto a destra la data del giorno:
Torino, 15 luglio 2555.

Poi attivò tutti i motori di ricerca di cui disponeva.

Lavorò concentrato per più di un'ora e al termine la sua preoccupazione si era tramutata in autentica costernazione.

Il “progetto LUX”, in realtà nato sotto il nome di “Galatea”, era stato concepito trecento anni prima dalla neonata “Divisione Biologica” della Fiat, e in tutti quegli anni era stato forse il progetto più segreto e meglio custodito del mondo intero.

Verso la fine dell'anno duemilacento, quasi tutti i governi, pressati dall'inarrestabile inquinamento ambientale e dall'aumento smisurato della popolazione mondiale, erano stati costretti ad accantonare i propri interessi personali per occuparsi seriamente dei rischi che correva l'intera umanità.

Un'infinità di progetti erano stati messi urgentemente in cantiere per tentare di arginare il caos incombente, ma poi tutto si era stemperato in beghe politiche e spartizioni selvagge degli enormi fondi messi a disposizione.

Cambiarono gli uomini al potere ed i conseguenti equilibri di forza, con l'unico risultato che nel giro di pochi decenni tutti i vari programmi furono abbandonati o dimenticati.

Quasi tutti.

Uno di quei progetti, ideato dalla Fiat, si basava sulla possibilità ormai tecnicamente possibile, anche se ancora in fase sperimentale, di ricreare una nuova civiltà in un universo parallelo al nostro.

L'idea di partenza era formulata sull'ipotesi di gettare le fondamenta di una società basata su un modello di vita matriarcale, da poter contrapporre alla logica militarista e patriarcale che aveva invece

influenzato l'evoluzione umana.

Un elemento femminile che fosse realmente paritario nell'intera struttura sociale e culturale.

Lo spunto era nato da antichi studi archeologici realizzati nella metà del millenovecento, su una cultura precedente a quella Indo-Europea.

Un lunghissimo periodo, che sembrava ignorato dalla storia ufficiale, in cui prosperava una società dove ancora non si domavano i cavalli selvaggi, ma dove pure le uniche armi esistenti erano quelle utilizzate per la caccia.

Una forma di pensiero che se non fosse stata distrutta dalle barbare invasioni arrivate dalle steppe russe, avrebbe forse potuto mutare radicalmente il volto della civiltà dell'intero bacino mediterraneo

La FIAT, con la sua "Divisione Biologica", aveva al suo attivo la perfezione ormai assoluta nelle più avanzate tecniche inerenti alla clonatura cellulare e quindi le fu facile ottenere i finanziamenti per l'attuazione del progetto.

Con il passare degli anni e in base ai risultati eccezionali che riusciva costantemente ad ottenere, il progetto fu prima accuratamente protetto da interferenze esterne, per arrivare poi ad acquisire una vera e propria classificazione di segretezza assoluta, dotandosi inoltre di un complesso sistema di finanziamenti completamente autonomi.

Circostanze che gli permisero di sopravvivere e prosperare anche quando gli altri progetti furono poi progressivamente abbandonati.

Con l'arrivo nelle casse della Divisione Biologica di fondi da capogiro, si crearono senza problemi nel giro di pochi decenni, migliaia di cloni umani, uomini, donne e bambini assolutamente identici agli esseri umani, ma condizionati psichicamente e culturalmente su modelli di vita molto simili a quelli esistenti nel primo medioevo.

Nella loro memoria furono accuratamente inseriti ricordi ancestrali di una civiltà ove regnava amorevole una Dea Madre e dove il Sole e la Luna erano i potenti simboli del Divino.

Alla maggioranza delle donne furono instillate nozioni sulle proprietà di erbe e piante, mentre a gruppi più selezionati, furono invece trasmesse più approfondite conoscenze sulla botanica e sull'omeopatia, oltre a cognizioni di astronomia e di fisica.

Poi finalmente, quando si pensò di aver gettato le fondamenta sufficienti per l'inizio di una nuova civiltà, fu dato il via al grande esperimento!

Quell'intera popolazione fu accuratamente trasportata in un universo parallelo, in cui già da anni piccoli nuclei di scienziati ed esperti in tutti i campi, avevano lavorato per creare un habitat perfetto che permettesse la sopravvivenza ai nuovi arrivati.

A mano a mano che veniva loro attivata la memoria, interi nuclei famigliari si ritrovarono così già ambientati in villaggi o piccole città, con case in muratura e templi dedicati alla Dea Madre.

Centinaia d'anni di studi e di sperimentazioni, a iniziare dalle intuizioni di Einstein e dei primi pionieri della fisica quantistica, passando per la Teoria delle stringhe, fino ad arrivare alle rivoluzionarie scoperte dei primi decenni del duemilacento, avevano finalmente trovato un riscontro concreto e reale.

Il "Progetto Galatea" fu in seguito tenuto sotto continuo controllo da gruppi selezionati di scienziati che seguirono l'evolversi di quel piccolo mondo, studiando e monitorando come i suoi abitanti si appropriassero lentamente del territorio e del loro continuo progredire nelle varie trasformazioni sociali.

Le famiglie erano gestite da una matriarca e il potere era tramandato da madre in figlia, mentre gli uomini, pur avendo un valore sociale paritario a quello femminile, si dedicavano prevalentemente alla caccia e all'agricoltura.

Inoltre, grazie alle basi tecnologiche di cui erano stati dotati, si rivelarono in grado di ottenere una rapida e autonoma evoluzione nel campo dell'edilizia e della conoscenza dei metalli.

Ma la cosa fondamentale era il rapporto che queste popolazioni

avevano con la natura, completo e profondo, un'autentica simbiosi tra l'uomo e il territorio in cui viveva.

Il concetto poi, che il Divino fosse un'entità sia maschile sia femminile, contribuiva alla parità dei sessi e veniva celebrato e riconosciuto attraverso i cicli naturali delle stagioni e con il movimento degli astri.

Il problema poi della procreazione, che tanto creava disagi nella società umana, era gestita direttamente dalle donne, che tramite l'uso sapiente di erbe, regolavano la fertilità dei singoli gruppi in base all'abbondanza dei raccolti e allo stato di benessere delle varie comunità.

Con il passare degli anni però, all'interno del ristretto gruppo di membri del Consiglio d'Amministrazione della Fiat a conoscenza del progetto, si fece sempre più forte la convinzione che, a causa della lentezza della sua evoluzione, quel mondo non potesse fornire riscontri concreti per andare incontro alle problematiche terrestri, quindi, di comune accordo con i governi che avevano continuato a credere e a finanziare il progetto, incaricarono un selezionato staff di sociologi perché incominciassero ad indirizzare questa civiltà verso un'evoluzione più simile alla nostra.

Fu deciso così di mandare una "Illuminata", con il compito di focalizzare al meglio la loro spiritualità, incanalandola verso una forma più progredita.

«Fiat Lux.»

Sfuggì probabilmente dalle labbra di qualche dirigente non molto convinto, ma comunque il risultato fu che da quel momento il progetto fu unanimemente ribattezzato "LUX".

In seguito, LUX fu anche il nome che la prima Illuminata si diede mentre andava da villaggio in villaggio, parlando di come gli Dei avessero creato gli uomini facendoli simili a loro, ed insegnando che il destino degli uomini fosse quello di diventare a loro volta uguali ai loro Creatori.

Anzi, il vero e ultimo scopo, era quello di diventare possibilmente migliori!

L'idea incominciò a radicarsi presto nelle coscienze, e uomini e donne acquisirono la consapevolezza del loro valore, incominciando a comprendere di non dipendere ciecamente da divinità misteriose, ma di essere figli di Dei!

Quindi a loro volta Dei, artefici della loro vita e delle loro scelte.

Loro, tutti loro, erano gli Dei del loro mondo, uguali tra di loro e identici a chi li aveva creati.

Questa scoperta, unita al profondo rispetto che avevano della natura, diede vita ad un movimento religioso di una portata inaspettata.

Per decenni la "Divisione Biologica" continuò a seguire il progetto "LUX" inviando di tanto in tanto altri "Illuminati" con il compito di apportare ulteriori conoscenze tecnologiche o filosofiche, in modo da accelerare progressivamente lo sviluppo sociale ed intellettuale dell'intera popolazione.

Ora però, il direttore del progetto stava fissando il monitor del suo computer senza vederlo veramente, completamente inebetito!

Lussardi, che da quasi un anno era stato chiamato a sostituire il precedente direttore deceduto improvvisamente in uno sciagurato incidente aereo, nonostante si fosse laureato giovanissimo in ingegneria genetica e avesse acquisito in lunghi anni di tirocinio presso le più esclusive e prestigiose società del settore tecno-biologico un'esperienza invidiabile, si era ritrovato a capo di quel pazzesco progetto, a cinquant'anni compiuti, solo per il fatto d'essere il genero di un potentissimo dirigente della Fiat.

L'istintiva iniziale incredulità e la successiva euforia scaturita nel venire a conoscenza dell'esistenza di un simile programma e soprattutto degli eccezionali risultati ottenuti, si erano tramutate ben presto in un senso di profondo disagio.

Si era ritrovato a dirigere un esperimento che aveva dell'inverosimile anche per i suoi tempi, non solo per l'enorme portata scientifica

e sociale, ma soprattutto per l'incredibile segretezza che aveva mantenuto nei secoli.

La sua indubbia intelligenza, unita a un raro senso di responsabilità e di conoscenza dei propri limiti, l'aveva presto indotto alla consapevolezza di non essere immediatamente in grado di gestire un'operazione di così enorme rilevanza, ed era stato quindi felicissimo di apprendere che la vicedirettrice del progetto, la Dottoressa Emilia Rossetto, pur avendo all'incirca la sua età, era in carica da quasi vent'anni e teneva saldamente in mano l'intero esperimento.

Si era messo quindi d'impegno e aveva lavorato sodo per lunghi mesi sui dati che la scienziata e i suoi collaboratori gli fornivano regolarmente, cercando di raggiungere quel livello di preparazione che riteneva indispensabile per gestire al meglio la carica che ricopriva.

Ed ora all'improvviso, per puro caso, aveva scoperto che quei rapporti erano completamente falsi e che si ritrovava ad avere tra le mani un vero e proprio incubo.

Capitolo 4°

Margaret era atterrita ed il panico le impediva il più piccolo movimento.

Aveva avuto paura ed era fuggita, ma ora quello che aveva di fronte era mille volte più terrorizzante della sua paura iniziale.

Saltare dalla finestra nel buio del grande prato non era stato poi così difficile, ma la conseguente corsa pazza nell'oscurità le era parsa eterna, con davanti l'ignoto e dietro l'abbaiare furioso dei cani che sapeva a guardia della grande casa.

Poi finalmente i latrati erano sfumati, trascinati via dal vento e lei si era lasciata cadere carponi sull'erba fredda, esausta, con i polmoni che bruciavano e le lacrime che le riempivano gli occhi, mentre nel suo cervello ripassavano incessanti ed ossessive le immagini degli ultimi giorni.

Aveva sempre riposto in Elena, la sua insegnante di Teologia, una fiducia incondizionata e quindi, quando la sacerdotessa l'aveva convocata assieme ad altre quattro novizie nella sala delle Iniziazioni, non aveva avuto nessun timore.

Anche se in verità era rimasta notevolmente stupita, come le altre ragazze d'altronde, nell'apprendere d'essere state scelte per un rituale di grande importanza e responsabilità.

Esattamente al centro della stanza adibita al rito, era stato incastonato nel marmo bianco del pavimento un grande cerchio di ossidiana rappresentante l'Infinito, che racchiudeva a sua volta il simbolo del sacro Pentacolo della Vita.

Alle cinque ragazze fu chiesto di accovacciarsi a gambe incrociate in corrispondenza di uno dei vertici della figura geometrica e solo dopo essersi accertata della loro giusta collocazione, anche la loro insegnante entrò in quello spazio sacro, andando ad inginocchiarsi con solennità esattamente al centro del pentacolo.

Margaret ricordava di aver regolato il respiro come le avevano insegnato a fare nelle interminabili ore di apprendistato e del suo stupore nel constatare che le difficili tecniche di concentrazione, quella volta le fossero riuscite immediatamente.

In brevissimo tempo si ritrovò in un completo stato di trance, avvertendo nello stesso tempo il contatto con il pavimento farsi sempre più tenue, fino a scomparire del tutto.

Era cosciente di levitare a circa cinque centimetri dal suolo e si rendeva conto che sarebbe presto entrata nella fase profonda della meditazione, dove solo il potere mentale della sacerdotessa avrebbe potuto esserle da guida.

Poi improvvisamente tutto svanì.

Quando riprese conoscenza delle sue facoltà sensoriali, si ritrovò ancora seduta sul medesimo vertice del pentacolo, solo che la stanza non era più la stessa.

Indubbiamente si trovava in un altro luogo e scambiò con le altre ragazze uno sguardo sconcertato.

L'insegnante invece stava sorridendo pacatamente, mentre le osservava con attenzione una per una.

Poi, dopo essersi alzata con eleganza, le condusse in una piccola camera adiacente dove cinque lettini sembravano attendere proprio loro.

«Ora riposatevi.»

Sussurrò loro la sacerdotessa.

«Domani mattina incomincerete un nuovo tipo di apprendistato! Un grande onore vi è stato accordato, cercate di esserne degne.»

Quando uscì, aveva sul viso la solita espressione colma di dolcezza, anche se gli occhi tradivano inequivocabilmente un'inquietudine che non le era familiare.

A sorpresa le ragazze udirono scattare la serratura e si fissarono tra loro allibite; in tutti quegli anni nessuno aveva mai chiuso una porta a chiave.

Poi vi furono tre lunghi giorni assurdi, dove le novizie appresero la sconvolgente verità sul loro futuro e sulla missione a cui erano state destinate.

L'incredulità e lo sconcerto che aveva letto negli occhi delle sue compagne e che aveva sentito nel proprio cuore sembravano ancora volerla schiacciare sotto un peso insopportabile.

Ricordò di come la sua paura fosse divenuta gigantesca e la conseguente frenesia incontrollabile per trovare una via di fuga.

Poi la finestra dimenticata aperta, l'attimo colmo di un coraggio che non credeva di possedere ed il salto nel buio...

Lentamente Margaret riprese conoscenza di se stessa e del mondo che la circondava e s'accorse che le scappava la pipì.

Con cautela si nascose nell'ombra più scura regalata da un grande cespuglio e solo quando sentì attorno a lei i grilli riprendere tranquillamente il loro consueto cicaleccio si decise a sollevare la gonna.

Il rumore che fece sulle foglie secche sembrò rimbombare tutto intorno e i grilli si zittirono immediatamente.

Cercò di smettere contraendo con forza i muscoli addominali, ma non ce la fece e finì per bagnare l'erba sottostante d'urina e di lacrime.

Un ramoscello si spezzò improvvisamente a pochi passi sulla sua destra e lei schizzò via, correndo a perdifiato, con le ultime gocce che

ancora le colavano calde e appiccicose lungo le cosce.

Il prato finì e con il terreno erboso terminò anche il suo mondo.

Davanti ai suoi occhi si ergeva un villaggio, o meglio, quello che doveva essere un villaggio.

Le case erano troppo alte e avevano una forma stranissima.

Le strade poi non erano di terra battuta, ma erano fatte invece di una sostanza che lei non conosceva, dura come la pietra ma molto più ruvida e soprattutto, sembravano non avere mai fine.

In alto, ad intervalli regolari, dei grandi globi di luce rischiaravano strane gabbie metalliche incolonnate lungo la strada che aveva di fronte.

A mano a mano che si addentrava con estrema cautela in quel posto assurdo, si rese conto che quelle gabbie erano appoggiate su ruote nere, di un materiale morbido al tatto ma resistentissimo.

Con cautela osò scrutare dentro ad una di loro, attraverso i vetri più trasparenti che avesse mai visto, nemmeno quelli delle vetrate del tempio della Dea erano così perfetti.

Carrozze!

Dovevano essere carrozze!

Dentro c'erano dei sedili.

Margaret si guardò attorno pensierosa.

L'idea che da qualche parte lì attorno dovessero esserci centinaia di cavalli destinati a trainarle, le diede modo di accorgersi della totale mancanza di qualsiasi altro tipo di animale e per quanto si sforzasse di osservare con attenzione, non riusciva nemmeno a scorgere neppure un solo filo d'erba o uno spiazzo di terra battuta.

Un brivido le percorse la schiena.

Quali terribili pericoli erano in agguato lì attorno per obbligare gli abitanti di quello strano villaggio a nascondere così bene i loro animali durante la notte?

Il cuore le riprese a battere velocissimo, obbligandola a lanciarsi nuovamente in una corsa senza meta, circondata ora da una miriade

di inquietanti rumori incomprensibili.

Poi all'improvviso il puro terrore!

Con i muscoli paralizzati dalla paura, si era arrestata ad osservare inebetita, una grande strada su cui sfrecciavano velocissime le strane carrozze che aveva visto prima; ma l'incredibile era che non c'erano cavalli a trainarle, andavano da sole!

A una velocità spaventosa e producendo suoni agghiaccianti.

Senti la mente vacillare e mentre fissava i loro occhi luminosissimi e accecanti, un senso di nausea la colpì violentemente e tutto intorno a lei incominciò a ruotare.

S'accorse di ondeggiare e fece qualche passo in avanti per recuperare l'equilibrio.

Fu un attimo!

Gli occhi cattivi di una di quelle mostruosità la individuarono.

Un suono stridente lacerò improvvisamente l'aria e un colpo violentissimo la colse prima alle gambe e poi al petto.

Una sensazione piacevole di vento fresco sul volto, poi il buio!

Trenta secondi dopo sulla tangenziale di Bologna il caos era assoluto.

Quattro macchine erano rimaste coinvolte in un tamponamento a catena e solo per un miracolo un grosso T.I.R. era riuscito ad arrestarsi a pochi metri dal disastro.

Sulla prima automobile, un uomo di circa quarant'anni sembrava non avvertire il dolore provocato dalla cintura di sicurezza che gli aveva lacerato la pelle del collo.

Aveva lo sguardo sbarrato a osservare, incredulo, la luce beffarda dei fari della sua auto che illuminavano il corpo disarticolato di una ragazzina.

Gli occhi enormi, spalancati e immobili, immersi in una nuvola di riccioli neri.

Capitolo 5°

“ Galatea ”

Giovanna era disorientata, era passata ormai una settimana dalla cerimonia delle Confessioni e nulla sembrava andare per il verso giusto, le sacerdotesse erano nervose e scattavano per punizioni a ogni minima mancanza.

Greta aveva iniziato un corso di perfezionamento nell'ala sud del convento, riservata allo studio dell'Astrologia, dove assieme ad una decina di compagne sarebbe rimasta isolata dal resto della comunità per almeno un paio di settimane.

Margaret invece sembrava scomparsa, ed era questa l'angoscia che la tormentava maggiormente, nessuna delle sue amiche sapeva dove fosse andata e le rare sacerdotesse che si degnavano di ascoltare le sue richieste, parlavano vagamente di un seminario riservato.

Si stava ancora agitando ansiosa nel suo letto, irritata per non riuscire a prendere sonno, quando le luci del dormitorio si accesero all'improvviso ed una sacerdotessa entrò con un'espressione accigliata:

«In piedi, svelte!» Urlò perentoria.

Due minuti dopo le ragazze erano tutte allineate lungo il muro della grande camerata, con solo il lungo camicione da notte addosso, assonnate e spaventate.

«Una di voi ha mancato gravemente alle nostre regole, voglio che

venga subito fuori dalla fila!»

Il tono della voce non lasciava il minimo dubbio sulla collera profonda che permeava la donna.

Giovanna incominciò a tremare, Margaret aveva parlato! Non c'era dubbio, per questo era scomparsa e Greta era stata allontanata.

Il fatto che ancora lei non fosse stata convocata, poteva solo significare che la sua amica non aveva fatto nomi, almeno per il momento.

Fu tentata di compiere un passo avanti e farla finita con quell'angoscia, ma era trattenuta dall'impalpabile consapevolezza di non aver fatto in fondo nulla di male.

Aveva solo amato e con un sentimento sincero.

Il peccato però rimaneva e se aveva peccato, doveva espiare e affrontare la punizione.

Ma ugualmente non riusciva a decidersi.

«Così nessuna esce?» Il tono era paurosamente calmo.

Passarono lentamente due ore e Giovanna, esausta, guardò con la coda dell'occhio la sacerdotessa seduta rigidamente su uno sgabello al centro del dormitorio. La donna aveva ancora una posizione aggressiva.

La schiena perfettamente dritta e gli occhi fiammeggianti che non smettevano un istante di scrutarle mentre loro continuavano a percorrere incessantemente, perfettamente incolonnate l'una dietro l'altra, l'intero perimetro dello stanzone.

«Giovanna!! Guarda la nuca della compagna che hai davanti, se ti vedo ancora una volta distrarti farai una settimana di punizione alla pulizia delle latrine!»

Il sibilo agghiacciante dell'insegnante le penetrò direttamente fin dentro le viscere.

La ragazza riportò velocemente lo sguardo sui capelli arruffati della compagna che aveva di fronte e quasi incespì nella propria lunga camicia da notte.

Ora aveva veramente paura.

Anche se era consapevole che le punizioni per i peccati di natura sessuale erano di norma particolarmente pesanti, non si era certo aspettata un'atmosfera così esasperata e la sua immaginazione galoppava ormai sfrenata sui peggiori castighi che riusciva a concepire.

Arrischiò un'altra occhiata alle sue compagne e ne vide alcune barcollare vinte dal sonno, mentre altre lanciavano malevoli sguardi attorno, alla ricerca della colpevole.

La maggior parte sembrava però inebetita, gli occhi fissi sulla nuca della ragazza che la precedeva, i passi strascicati e meccanici.

“Ancora un giro e poi esco!”

Si riprometteva ogni qual volta passava accanto alla sacerdotessa, ma il coraggio regolarmente le sfuggiva, viscido e meschino.

«Basta!... vi prego! Basta!»

Più che parole erano un lungo e disperato singhiozzo.

Giovanna si fermò stupita.

In ginocchio, a pochi passi da lei, una delle novizie più giovani gemeva sommessamente.

«E' un ragazzo del mio villaggio... i nostri genitori non volevano farci sposare... non so come ha fatto a superare il muro dell'orto... c'è stato solo un bacio d'addio.»

La sacerdotessa si alzò con un'espressione trionfante sul volto rugoso, ed avvicinatasi con calma alla ragazza, la colpì violentemente sulla bocca con il dorso della mano.

«Un uomo! Un uomo nel tempio! Ti rendi conto di quale orrendo peccato ti sei macchiata?»

Gli occhi mandavano freddi lampi inumani.

«Tutte immediatamente a letto! E tu! Seguimi!»

Doveva mancare poco all'alba, Giovanna lo intuiva da certi piccoli ed impercettibili rumori.

Non era più riuscita a dormire e a giudicare dal fruscio delle lenzuola attorno a lei, non era certo l'unica.

Il castigo per la sua compagna sarebbe stata tremendo, non esisteva nulla di peggio nella loro Regola che avere rapporti intimi con gli uomini.

Portarne uno dentro il Tempio poi!

Aveva sentito affermare alcune settimane prima che nella capitale una novizia era stata condannata addirittura a morte per una cosa simile, ma se prima non ci aveva creduto ora il dubbio incominciava a tormentarla.

Da alcuni anni, si erano accorte tutte che la severità sul rispetto delle regole si era notevolmente intensificata e non erano poche le sacerdotesse che erano finite al rogo per aver esercitato o divulgato pratiche contrarie, o anche solo in contrasto, con i nuovi dogmi dettati dalla Gran Sacerdotessa.

Però nel loro tempio lontano miglia dalla capitale, arrivava solo l'eco sommesso di questi mutamenti e nessuna sacerdotessa aveva mai dimostrato uno zelo eccessivo verso le nuove disposizioni.

Certamente il clima era cambiato da quando era entrata bambina tra quelle mura e rimpiangeva la serenità che allora vi regnava, ma forse era solo che prima vedeva tutto con gli occhi di bimba, mentre ora...

Doveva andare in bagno e un crampo improvviso la fece torcere nel letto, rassegnata si alzò furtivamente, muovendosi sicura nel buio.

Chissà perché, ma si sentiva sempre in colpa quando aveva delle necessità corporali da espletare e il fatto di dover pubblicamente ammettere di dover sottostare a vincoli fisiologici la metteva in imbarazzo, facendola sentire più simile ad un animale che ad un essere superiore.

Per questo fece tutto nel massimo silenzio e fu proprio a causa di questa eccessiva cautela che la sua vita cambiò.

Violentemente.

i occhi rossi ed il corpo di Elena fu rigettato in acqua.”

«Può essere stata una guardia che indossava un visore notturno.»
Sussurra Mario.

Annuiamo tutti in silenzio.

“Sconvolta Vesna ritornò di corsa all’istituto, con nel cuore la consapevolezza di essere stata la causa della morte della sua unica amica, l’unica donna che le aveva dato amore.

Ma poi un’altra paura le serrò il cuore.

Gli “uomini cattivi”, come li definì più volte nel racconto, se scoprivano il legame che l’aveva unita a Elena, avrebbero ucciso anche lei.

Per questo andò direttamente nella stanza della sua amica.

In una piccola cassetina di legno erano custodite tutte le cose che lei aveva regalato nel tempo ad Elena e che questa aveva custodito con cura.

Sassi colorati, alcuni fiori secchi, una piccola radice contorta che assomigliava ad una cicogna, un fiocco rosso di raso che una delle tante mamme aveva dimenticato su una panca e un bellissimo anello di plastica, che aveva trovato stupita dentro l’unico uovo di pasqua che avesse mai ricevuto in regalo.

Tutto il suo tesoro più prezioso.

Fu quindi con grande meraviglia che una volta aperta la cassetta, vi aveva anche trovato accuratamente piegati, alcuni fogli ingialliti.

Pensando che fossero delle lettere che Elena le avesse scritto, le fece sparire nelle ampie tasche del suo grembiule, assieme al resto dei suoi tesori.

Poi corse a nascondersi nelle soffitte del dormitorio.”

«Proprio il fatto che rimase nascosta alcuni giorni terrorizzata» continua Claudia mentre ci riempie con cura i bicchieri, «probabilmente distolse da lei l’attenzione di tutti, ed anche quando riapparve, titubante ed affamata, nessuno si preoccupò di lei.»

«Purtroppo la testimonianza di una persona come Vesna» aggiunge pensoso il tenente, «non potrà mai essere portata in un’aula di tri-

bunale, troppo facile per qualsiasi avvocato evidenziare la sua fragilità mentale. Se non troviamo prove più concrete, difficilmente questo omicidio, se c'è stato veramente, potrà essere punito.»

«Fosse solo questo» sospira Claudia, «la parte più incredibile la dovete ancora ascoltare... »

Il gondoliere alzò il braccio, tendendo la bottiglia in un brindisi sincero, poi si portò la bottiglia alla bocca e se ne scolò almeno un quarto.